

Nell'Italia primi Novecento, grandi statisti, grandi giornalisti e rumori di guerra. Una lezione di Franco Cordero

GIOLITTI E I SUOI NEMICI

GLI SFOGHI DI SALVEMINI E ALBERTINI

FRANCO CORDERO

Pubblichiamo parte della lectio che Franco Cordero terrà oggi al Festivalstoria di Torino

Nella letteratura d'idee novecentesca Arrigo Cajumi è figura marginale, senza titolo umanistico: viene dalle scuole tecniche; nato fin de siècle, fa gli ultimi mesi della guerra. In odore antifascista perde l'impiego alla *Stampa*: altrettanto inospitale l'editoria, allora passa al lavoro amministrativo diventando dirigente d'industria, senza dimenticare le lettere; morto Cesare De Lollis, mandava avanti la *Cultura*, il cui ultimo fascicolo, aprile 1935, contiene un suo articolo sui libertini del Seicento; e *Pensieri d'un libertino* intitolò note clandestine à bâtons rompus. Leo Longanesi gliel'è pubblica 12 anni dopo, fin dove basta la carta disponibile, tagliando il resto.

L'autore rende la pariglia nei

pensieri riediti (Einaudi, Torino 1950, 12s.): Longanesi e Mino Maccari, «usciti pettegoli e gazzettieri dall'utero materno, devono sfogarsi o crepare», anche dove lucrano favori, perciò arrischiano innocue fronde; Curzio Malaparte, direttore della *Stampa*, «riceve in pigiama sul mezzodi, già bello lustro e liscio» nel quartierino sopra la libreria Latte in via Garibaldi, fonografo sul comodino e «Voltaire spaiato» sul cassettoni; «venne ancora una volta a casa mia», con un cagnolino sotto braccio. Gran conoscitore della letteratura francese e anglosassone: detesta l'enflure retorica; scrive a lampi, raziocinante caustico, moralmente catafratto sotto maschera beffarda, in caccia del falso *décor*; e quanto ne spaccia l'attuale famelica cortigianeria d'Arcadia. Nel *Ponte*, dicembre 1951, escono *I mantengoli*, quattro pagine d'anamnesi politica: Mussolini elabora materiali preesistenti; l'Italia viveva correnti fascistoidi *ante litteram*; un falso socialista vi pesca dando

spettacolo. Il ventennio non erompe ex nihilo, opera d'avventurieri senza radici, svanita come gl'incubi (era l'assunto consolatorio crociano): i sedimenti prossimi datano dal Novantotto, quando possidenti *hard to die* invocano repressioni eseguite dalla monarchia, donde il regicidio; divampano umori antropologicamente fascisti nel colpo di Stato antiparlamentare guerra-fondaio; e il séguito non lascia dubbi. *Inter alios* nomina Albertini, panegirista del governo cadorniano.

Sono fatti notori, ma gli salta addosso un iracundo storiografo, antifascista adamantino. Sotto la stessa testata, quattro mesi dopo, Gaetano Salvemini difende Albertini: visceralmente antigiolittiani tutt'e due, nelle «radiose giornate» conducevano esperimenti stregoneschi in odio al parlamento; Mussolini, *coéquipier*, impara una lezione da cui caverà partito sette anni dopo. L'arringa svela un politico ossesso, nel senso più limpido perché paga ogni volta del

suo, subendo innumerevoli scacchi: se li cercava; professa idee edificanti, spesso fiabesche (vedi le virtù politiche dei contadini pugliesi); sogna che dalla guerra disinteressata, a beneficio degli oppressi, nasca in via partenogenetica un'élite pura; sfoga estri da caudico tignoso; batte regolarmente la testa nei fatti, ostinato come Sidney Sonnino, le cui microcefalie deride. Ha talento investigativo e scrive chiaro ma *clarity is not enough*, se il sovraccarico ideologico oscura le percezioni. Strenuo laico, avendo studiato in Seminario, pratica maniere d'ecclesiastica litigioso. L'Italia alleva tanti profeti: onniloquo, arrembante, mai sfiorato dal dubbio; espone dogmi in forma avvocatessa; vitupera i dissidenti. Prezzolini lo conosceva bene, dal primo Novecento agli anni quaranta americani, e gli dedica rilievi equanimi. Contro Cajumi divaga distinguendo le violenze legali «alla luce del sole» («colpi di Stato», «statid'assedio», «tribunali militari») dal fascismo 1921-22. Il punto

era la sovversione fascista presupponga o no dei signori che rimpiangono la monarchia 1898 (essendo al governo un bolscevico dell'Annunziata); e i fatti parlano: non avesse dei committenti, dalla cui parte sta il *Corriere*, l'ex direttore dell'*Avanti!* sarebbe un avventuriero epilettoide in cerca d'improbabili occasioni.

Scorriamo l'autobiografia d'un tecnocrate giornalista. La racconta il primo capitolo dei *Venti anni di vita politica*. Luigi Albertini nasce ad Ancona, 19 ottobre 1871, primogenito d'un facoltoso imprenditore, poi rovinato da cattivi affari: ventenne *paterfamilias* orfano, trasloca sotto la Mole antonelliana laureandosi in legge con una tesi d'economia politica, nel cui laboratorio continua gli studi; otto mesi a Londra gli lasciano l'impronta. Nell'anno d'Adua compila un foglio romano delle Banche popolari. Luigi Luzzatti l'ha segnalato all'industriale milanese Ernesto De Angeli, padrone del *Corriere* con Luca Beltrami, Benigno Crespi, G. B. Pirelli, fedeli d'una destra piuttosto chiusa. Eugenio Torelli Viollier, fondatore e gerente, in lessico moderno amministratore delegato, lo chiama alla segreteria, dopo un esperimento poco felice d'invio all'incoronazione moscovita dell'imperatore e feste millenarie ungheresi; era nato manager: ammodernava le macchine,

lancia *Domenica del Corriere* e *Letture*, diretta dal futuro suocero Giuseppe Giacosa (*Come le foglie*), raccoglie pubblicità. Entra nel nuovo secolo direttore amministrativo nonché socio (quota ancora simbolica, 1/64). *Annus mirabilis*: morto Torelli, gli succede; poco dopo allontana Domenico Oliva, direttore dimissionario a causa d'un perfido articolo *ex adverso* sulla questione se al secondo governo Pelloux convenisse sciogliere la Camera; «ite — toi que je m'y mets moi». I soci gli danno carta bianca. Erano tattici dissensi dal predecessore: rimasto solo, naviga barra a destra; venera Sidney Sonnino, consigliere del perdente Pelloux; e punta sullo scudiero Antonio Salandra, ex ministro dell'agricoltura, coppia sciagurata. Sonnino predica una monarchia dove il re governi (*Torniamo allo Statuto, Nuova Antologia*, 1 gennaio 1897): testa marmorea, minima facoltà percettiva, esigua, manie inflessibili, Ego smisurato; sui palchi della libreria s'è fatto incidere «quod aliis licet, tibi non» (posa farisaica: Luca, 18.9); e «nitor in adversum»; Luigi Aldrovandi Marescotti, suo futuro capogabinetto, nella prefazione al diario 1914-19 ammira l'«orgoglio dantesco». Uomo d'altissimi principi, dicono gli estimatori, dottrinalmente riformista. Quanto valgono le sue santimoniose cabale riformistiche, con-

sta dal discorso 19 giugno 1901 (il ministro degli Interni è Giolitti, console Zanardelli): «ogni proprietà costituisce «ufficio sociale»; «chi possiede ha cura d'anime», «ipso iure». Il rapporto padrone-colono resti dunque sul piano personale, «spesso bonario e cordiale»: l'intrusione delle leghe fomenta «sordo spirito» rivoltoso; le campagne covano una sovversione contro cui il governo rimane inerte, anzi complice, asservito ai «gruppi sovversivi». Albertini suona la stessa musica.

L'antigiolittismo fobico è una costante del *Corriere*. Nel *milieu* più o meno leonino l'uomo attira forti antipatie: viene dalla Corte dei conti; era oscuro deputato, indi ministro del Tesoro; parla poco e secco; suggerito al re da Urbano Rattazzi jr., ministro della Real Casa, forma un governo e cade dopo sette mesi (15 dicembre 1893), l'unico le cui mani fossero pulite negli scandali della Banca Romana. Non ha niente d'eroico né vola, troppo diverso dalla fauna politica italiana. Sommata alle questioni d'interesse, l'incompatibilità gli attira ire paranoide. Ha sostituito lo spettrale Zanardelli: dai banchi nessuno gli tiene testa; non volendo strafare, s'eclissa 14 mesi (28 marzo 1905-29 maggio 1906); chiude l'interregno un patetico ministero Sonnino nato e morto in 110 giorni. Risalito a Palazzo

Braschi, vi resta tre anni, sei mesi, due settimane. Seconda eclissi volontaria. Stavolta Sonnino dura tre mesi e 20 giorni, seguito da Luzzatti, un anno. Nella quarta avventura ministeriale, dal 30 marzo 1911, alle soglie dei settant'anni, è ancora stragete versatile, non essendo più quelli d'allora congiunture e ambiente. In casa socialista declinano i riformisti, suoi partners naturali, soverchiati dagli ultras parolai. Imperversa un torbido sindacalismo anarcoide. Tra i colletti bianchi alligna il movimento nazionalista, esponente d'interessi industriali: vuol dissolvere le classi in una misteriosa identità organica bio-spirituale, scaricando *extra fines* gli impulsi aggressivi; siamo un paese proletario, antagonista degli Stati demoplutocrati. La moda intellettuale prende pieghe irrazionaliste. Giolitti sente poco la politica estera: Triplice e anglofilia garantiscono l'equilibrio necessario al paese ancora debole: la politica d'espansione implica risorse che non abbiamo, spiegava agli elettori di Caraglio, 7 novembre 1886; lo pensa ancora ma esiste un'Italia malata d'Africa da quando la Francia s'è insediata in Tunisia. L'impresa libica pare comoda: *nihil obstat* dalle Potenze; i Turchi sloggeranno dopo quattro cannonate. L'opinione pubblica chiede Tripoli, eluill'asseconda malvolentieri, perché l'imperialismo gli ripugna, né stima i militari (...).

Durante le "radiose giornate" Mussolini impara una lezione che gli servirà

Il capo del governo non aveva niente di eroico, troppo diverso dalla fauna politica

LA CARICATURA

Giovanni Giolitti raffigurato in una caricatura della rivista "L'Asino" mentre muove una marionetta con le sembianze di Luigi Facta

